

l'Ave Maria, mette mano al taschino. Ma a mani nude, come si scopre quando Walt cade in terra, crivellato di colpi, inchiodato nella posa del crocifisso.

È il suo funerale a chiudere il cerchio aperto all'inizio del film, rendendo quasi superflua, per quanto verbalmente indimenticabile, la scena finale, l'attribuzione dell'eredità della Gran Torino, l'automobile che ha messo in moto – non è un gioco di parole – l'intera dinamica del film.

Come nella scena iniziale, è ancora a padre Janovic che viene lasciata la parola. Ma l'omelia di padre Janovic è molto differente dalla prima:

«Una volta Walt Kowalsky mi disse che non conoscevo nulla della vita e della morte... Walt non aveva certo problemi a dire pane al pane. Ma aveva ragione: io non sapevo davvero niente della vita e della morte, finché non ho conosciuto Walt. Ho imparato da lui».

Insieme a Walt, il giovane sacerdote ha fatto un cammino: ha imparato a non chiamarlo «Walt» senza che lui lo desideri; a non pretendere la confessione; a lasciarsi cambiare da quell'incontro senza forzarlo dentro i suoi schemi. Ora può dire «era mio amico».

Ha fatto un cammino Thao: grazie a Walt l'adolescente molle e introverso ha avuto la sua vera iniziazione alla vita adulta, e sarà in grado – usando il carattere alla prudenza – di vivere la propria vita di uomo (in famiglia, al lavoro, con la ragazza), di essere «l'uomo di casa».

Ha fatto un cammino Walt: l'anziano chiuso e inasprito dalla vita sul cui viso si era aperto il film ha lasciato il posto a un uomo capace di dare la vita per i propri amici. «Non c'è amore più grande di questo» (Gv 15,13). ■

Anche i cani vanno in paradiso? Appunti di escatologia del creato

LEONARDO PARIS

Questo articolo non vuole occuparsi direttamente degli animali e del loro destino. “Il Margine” ha trattato il tema alcuni anni fa, con una interessante intervista a Paolo De Benedetti e una affilata critica di Emanuele Curzel¹. L'intento che mi prefiggo è invece altro e duplice: da una parte quello di riflettere su come ci si deve porre nel rispondere a una domanda di questo tipo, dall'altra provare a rispondere, ampliando la prospettiva, al nostro ruolo di esseri umani rispetto al destino escatologico del creato.

Domande, risposte e bambini

La domanda – che è presa dal titolo di un film di animazione di qualche anno fa² – potrebbe suonare al primo impatto come provocatoria o come una domanda da “teologi” intenti a discutere sul sesso degli angeli e sulle proprietà dell'essere. Sembrerebbe che rispondere a questa domanda abbia il carattere dello scherzo o al limite dell'esercizio di stile. Questa può essere l'impressione, fino a che non si coglie che – come accade spesso in escatologia – la questione ha un retroterra esistenziale molto preciso e molto urgente. Poniamo: una bambina di dieci anni alla quale è appena morto il cane con il quale è cresciuta, ha giocato, ha litigato. E ora noi ce la troviamo di fronte rendendoci conto che la questione che ci pone è forse la sua prima questione da adulta. Qualcosa che l'ha toccata nel fondo delle proprie certezze, l'ha portata a dubitare della sensatezza e bontà del proprio mondo,

¹ Rispettivamente nei numeri 3 e 4 del 2005.

² Don Bluth, *Charlie: anche i cani vanno in paradiso*, 1989.

fino a sollevare una questione cui solo un adulto può rispondere: c'è qualcuno che si fa carico per lei e con lei della sensatezza e della bontà del mondo?

È da notare che in escatologia quasi sempre ci si trova di fronte a temi che sembrano astrusi fino a che non si coglie il retroterra esistenziale, vitale, la situazione creata e urgente che fa nascere la questione. Dietro al limbo (recentemente abolito) stava la domanda di una madre con davanti un bambino morto a due giorni, rotta fra il senso di colpa di non averlo battezzato prima e un'immagine di Dio che non riesce a far funzionare nella realtà; dietro il purgatorio (ancora in uso) sta la domanda di un quarantenne che muore e si rende conto di non essere cattivo a sufficienza per l'inferno ma che percepisce chiaramente che la sua vita un po' scalcagnata non può pensare di presentarsi così semplicemente di fronte a Dio rimanendo se stessa. Si può discutere sulla opportunità delle risposte teologiche adottate ma non si deve fare l'errore di sottovalutare la portata delle domande.

Torniamo alla bambina con il cane per capire come si fa a rispondere. Si capisce immediatamente che la situazione è fastidiosa. Non è pensabile rispondere «vai a giocare» e finirla così. Anche perché di solito giocava con il cane... E a questo punto si presentano alcune scorciatoie. Dovendo rispondere alla bambina riguardo al cane, il primo rischio è quello di *rispondere* e basta. Farfugliare in modo deciso e comprensivo qualcosa di sufficientemente ingarbugliato affinché lei non capisca che una risposta non l'abbiamo, ma se ne vada con la sensazione che tutto è tornato a posto. Risolviamo il nostro impaccio ma lasciamo passare un momento importante della vita di una persona cavandocela con un trucco. In pratica risolviamo il problema sbagliato, il nostro invece che il suo.

Il secondo rischio è quello di rispondere *alla bambina*. Si inventa una storiella – che non presenteremmo mai a un adulto e alla quale non crediamo noi – che però sia pacificante e consolatoria per la bambina. Il paradiso dei cani, per esempio³. Non so quanti possano sinceramente pensare che esista qualcosa come un grande prato pieno di ossi e cucce. E lì milioni e milioni di cani. Più che altro un inferno. Questa scorciatoia è pericolosa in modo più sottile. Dimentica che essere bambini non è uno stato permanente e non ha

³ Ma le risposte a uso infantile sono molte: la semplificazione che i cani non hanno l'anima e quindi non risorgono è un altro esempio; restringe volutamente il campo della domanda non facendosi carico del contesto ampio – e significativo. Questo tipo di risposte funziona con i bambini perché per loro può essere complesso notare questa restrizione dell'orizzonte e rinfacciarla. È tuttavia significativo che nessuno, a quanto ne so, abbia mai pensato di mandare gli animali all'inferno.

soluzione di continuità rispetto all'essere adulti. Se la bambina non capirà subito che la risposta è una semplificazione o una burla lo capirà fra due, quattro, dieci anni. Quando la bambina diventerà adulta farà pulizia dal proprio armadio, eliminando i vestiti e le risposte da bambina: passi per babbo natale e il paradiso dei cani, ma come la si mette con Gesù bambino (la storia che viene a portare i regali è sospetta) e l'angelo custode (che un putto obeso o un efèbo alato si occupi stabilmente di me è possibile ma necessita di qualche altro chiarimento)?

Le richieste infantili possono avere risposte infantili, sapendo che diventando grandi si butterà via tutto insieme, sia pure con un po' di nostalgia. Invece le domande adulte – o che nascondono istanze adulte – devono ricevere risposte che non si lascino ridicolizzare dal tempo. Trattare le domande adulte dei bambini in modo infantile rende infantili le loro domande, le nostre risposte e alla fine tutta la fede. Il pericolo è sottile perché non riguarda solo la bambina ma noi stessi: ci esponiamo a una figuraccia... futura. Le risposte che abbiamo ricevuto di fronte alla morte non si dimenticano infatti tanto facilmente, perché sono risposte che coinvolgono il modo di stare nella vita e di guardare alla realtà. Prima o poi, rifacendosi la domanda e ritornando a quella risposta, scoprirà che non funziona, non è vivibile, che è inutilizzabile per un adulto in quanto lascia fuori dal proprio orizzonte aspetti della realtà troppo vasti.

A quel punto noi possiamo avere una nuova risposta da adulti, ma dovrà avere un buon grado di coerenza con la risposta precedente, altrimenti si scopre che la prima risposta non era solo una semplificazione per bambini, era proprio una sciocchezza, una frottola. Questo rischio è molto più frequente di quanto non si creda; lo dimostra il gran numero di adulti arrabbiati con il cristianesimo o con la fede in genere per qualche risposta o situazione un po' sciocca con cui hanno avuto a che fare da bambini. Il prete alla prima comunione, la nonna, la suora dell'asilo. La superficialità di una risposta ricevuta alle elementari diventa così l'irrelevanza della fede per un adulto.

Vediamo ora un terzo rischio, cioè quello di rispondere... *al cane*. Questa è una via già più seria e i tentativi di risposta alla domanda in ambito teologico spesso cercano di fare proprio questo⁴. Che ne sarà di lui, delle sue

⁴ In ambito ebraico cristiano si possono leggere i testi e le poesie di Paolo De Benedetti di cui l'intervista sopra citata dà una buona idea dello stile e delle preoccupazioni sottese (*Teologia degli animali*, Brescia 2007; *E l'asina disse. L'uomo e gli animali secondo la sapienza di Israele*, Magnano 1999) e uno scritto di Eugen Drewermann (*Sull'immortalità degli animali*, Vicenza 1997).

sofferenze, della sua vita, quale sarà il suo stato di fronte a Dio? Io non cercherò di rispondere a questa domanda. Se i cani risorgono credo che sarà come cani, allo stesso modo che noi uomini risorgeremo come uomini: ora io non so nemmeno ora cosa significhi essere/sentirsi un cane⁵, cosa significhi essere un cane risorto, ovvero cosa significhi *per lui* la sua risurrezione, mi pare troppo. In ogni caso manca il bersaglio rispetto alla bambina, per la quale il cane è una questione molto precisa e personale, un qualcosa/qualcuno che ha incontrato la sua vita, più che non il rappresentante di una specie.

Quello a cui vorrei rispondere è cosa significhi per la nostra risurrezione il destino del cane. Questa mi pare una domanda vera, non da bambini. Il cane era anche il *nostro* cane, e noi abbiamo vissuto con lui. Forse trovare una traccia di significato ci permetterà di dare alla bambina che pone una domanda adulta una risposta adulta presentata in modo che la possa capire – quello che si dovrebbe fare sempre.

Per fare questo ci sarebbe da evitare un ultimo rischio: quello di cercare la risposta *giusta*, il che spesso si trasforma nel rimandare la bambina a qualcun altro che presumibilmente sappia la risposta. Questo non si può fare perché non esiste una dottrina canonica, qualcosa come un dogma, per quel che riguarda gli animali; certo i cristiani credono nella ricapitolazione di tutte le cose in Cristo – e quindi a una qualche forma di risurrezione per tutto il creato⁶ – ma non è questo che ci è stato chiesto. La domanda era più personale e specifica, e soprattutto era rivolta a noi, a me. Un bambino non cerca una assicurazione dogmatica ma di essere coinvolto in un procedimento di produzione di senso: vuole sapere da me come io vivo quella morte per viverlo con me.

Per cercare di rispondere guardiamo la questione prima da due punti di vista, quello della nostra risurrezione e quello del destino del creato, nel

⁵ La tematica è di imperterrita attualità nelle neuroscienze fino dal loro esordio, basti pensare al notissimo articolo del 1974 di Thomas Nagel *What Is It Like to Be a Bat?* (*Com'è essere un pipistrello*, in *Mente e Corpo*, a cura di A. De Palma e G. Parenti, Torino 2004).

⁶ Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* nell'edizione del 1992 tratta dell'argomento ai §§ 1046-1050. Il testo si riferisce in particolare ad alcuni documenti conciliari (*Gaudium et spes* 39 e *Lumen gentium* 2), al brano di Paolo che riporto più avanti e ad alcune citazioni di Ireneo e Cirillo di Gerusalemme. Trattando della speranza del creato in genere permette di affermare che il creato – e in esso il cane – è destinato ad essere trasformato e partecipare alla gloria di Cristo risorto.

quale mettiamo il cane ma anche molte altre cose, e poi cerchiamo di tirare le somme.

La nostra risurrezione

Credere nella risurrezione significa credere che al termine di questa nostra vicenda storica le nostre vite saranno prese per stare alla presenza diretta di Dio, per stare con Dio. Incontreremo Dio e ci incontreremo fra di noi nell'eternità di Dio, oltre gli sfilacciamenti e la precarietà del tempo. Per questo l'unico comandamento è di amare Dio e amare il prossimo (Mt 22, 37-38): visto che questo è il nostro destino eterno, che la vita serve a prepararci per questo.

Se dunque chiediamo che cosa risorge, cioè che cosa va a stare di fronte a Dio la risposta dei cristiani è “tutta la nostra vita” “tutta la nostra storia” ovvero quello che siamo. Non mi piace molto parlare di anima⁷, tuttavia quando si dice che le nostre anime (con i nostri corpi) staranno/saranno giudicate di fronte a Dio si intende dire esattamente che davanti a Dio starà tutto quello che noi siamo stati e siamo diventati, tutta la nostra storia, tutto di noi.

Ecco allora la prima considerazione: senza le cose, gli animali, gli altri, il creato insomma, che cosa resterebbe della nostra vita, anche solo della nostra anima? Che cosa resta di me e della mia storia se sottraggo l'acqua che mi ha bagnato, le montagne che ho camminato, il vino che ho bevuto e la pipa che ho fumato, il cane con cui ho giocato e che ho visto morire, il vitello che mi ha sfamato, la donna che ho amato, il cantiere sul quale ho lavorato, il computer con cui ho scritto? Forse sto pretendendo troppo, forse si possono tenere solo le relazioni umane: amici, poveri, amori, parenti. Ma anche tenendo solo le relazioni umane queste non sono pensabili al di fuori di una storia, della concretezza di un mondo. Le nostre relazioni sono fatte di gesti, di pelle, di scelte concrete; questo fa la nostra storia, questo fa quello che siamo. Se di fronte a Dio deve andare la nostra storia è inevitabile che il nostro corpo e la nostra anima si portino appresso la storia, le relazioni, gli animali e le cose che questa storia l'hanno fatta. Come? Non lo so. Ma non è

⁷ Primo perché propriamente, se si crede nell'immortalità dell'anima, l'anima non risorge; secondo perché nel credo apostolico si parla di risurrezione della carne. Limitare il tutto all'anima (qualunque cosa poi si intenda) è fuorviante.

così importante. Quello che mi preme sottolineare è che le cose, gli animali, il creato insomma, non sono solo il teatro sul quale si svolge la nostra vita ma ne fanno parte integrante. Si intrecciano profondamente nelle nostre vicende, della nostra storia. Per questo i sacramenti nella chiesa cattolica si avvalgono della concretezza delle cose e in parte non ne possono prescindere: pane, vino, acqua, olio, mani, parole. La stessa relazione con Dio passa attraverso la concretezza delle cose create. È utile tenerlo presente per rispondere alla domanda sul cane. Eliminare il cane e con lui tutti i regni animale, vegetale, minerale, dalla resurrezione mette in dubbio la stessa possibilità che la nostra storia possa risorgere. Mette in dubbio la resurrezione della carne, una carne storica e legata ad altre carni, a gesti, alla concretezza e allo stupore degli oggetti.

Ecco quindi la prima idea che dovrebbe passare nella risposta: che il creato è coinvolto significativamente nella nostra risurrezione.

Cani in attesa

Cerchiamo ora di osservare il tutto dalla prospettiva del creato. Tutto ciò che c'è viene da Dio e come tale è buono (Gen 1). Questa origine noi ce la portiamo dentro in modo più o meno consapevole in quella nostalgia di Dio, in quel cuore inquieto di cui parla Agostino. Questa nostalgia non è però propria solo dell'uomo, in quanto non è solo l'uomo che viene da Dio⁸; ogni cosa secondo il proprio stato e la propria condizione viene da Dio e non può che desiderare Lui, non può che aspirare ad essere di fronte a lui in modo definitivo. La creazione aspira, geme nel desiderio di poter stare di fronte a Dio.

«La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità ... e nutre la speranza di essere pure lei liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.

⁸ Se qualcuno attribuisse la nostalgia al fatto che le nostre anime stavano in Dio prima di prendere un corpo, e per questo sono inquiete in un oscuro ricordo, va ricordato che questo è – per i cristiani – un'eresia (l'editto contro l'origenismo è del 543).

Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto...» (Rom 8, 19-22)⁹.

La creazione attende in modo più o meno consapevole qualcosa: la possibilità di stare di fronte a Dio. Ma è proprio qui che l'uomo gioca un ruolo importante, un ruolo essenziale per tutta la creazione. Se l'uomo si manifesta come figlio di Dio – per usare la terminologia di Paolo – coinvolge in questo anche le cose, le fa diventare parte di una storia che non è semplicemente la loro ma una storia più grande, la storia della salvezza. Il modo in cui noi viviamo ci lega in intrecci di responsabilità verso gli altri. Non è indifferente il tipo di storia che viviamo con gli altri: può essere una storia tale da presentarsi con bellezza di fronte a Dio, tale da essere accolta nell'eterno, oppure può essere una vicenda di miseria, meschina, piccola, insulsa, che di fronte a Dio rivela ancor più la sua inanità. Il modo in cui viviamo ci lega però anche in intrecci con le cose e con gli animali che non sono indifferenti per loro. La storia della creazione e della redenzione è una trama profonda che intreccia il peccato e la gloria di ciascuno con quello dell'altro e delle cose e degli animali che incontra. La sfida diventa perciò, per noi e per il creato, allacciare e vivere relazioni che possano stare di fronte a Dio come storia di salvezza e non come insulsaggine o peccato.

Questo modo di vedere animali e cose legati a noi nella storia della salvezza non è un vezzo teologico, cambia radicalmente il nostro modo di rapportarci al mondo e di viverlo. La pietra entra nella mia storia: la posso scagliare contro qualcuno, la posso scalare, la posso usare per costruire. Il vino entra nella storia degli uomini: è il vino con cui si festeggia, con cui si gode la vita, con cui si rovinano le relazioni e le famiglie, con cui si celebra la messa. Un cane può essere un compagno di vita e di lavoro o essere lanciato a morte contro altri cani per il divertimento degli uomini. Questa nostra relazione con le cose non è indifferente per una creazione che «attende di entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio». Le cose ci chiedono di avere con loro un rapporto che non le escluda dalla storia della salvezza, che non renda la loro posizione difficile ma che permetta invece loro di entrare con orgoglio alla presenza di Dio, come elementi rilevanti di una storia affascinante. Questa idea è solo l'estensione agli animali e alle cose di ciò che viene chiesto a noi nel rapporto con gli altri: fare sì che la storia che si svolge

⁹ Questo testo è uno dei più classici quando si parla di teologia degli animali, assieme all'episodio dell'asina di Balaam (Nm 22, 22-35). A questo testo rimanda anche il Catechismo nei passi sopra citati, parlando della speranza di cieli nuovi e terra nuova.

fra di noi sia storia di salvezza e non di miseria, che possa stare di fronte a Dio nella bellezza e non nella vergogna.

Con gli animali e le cose vi è però una differenza importante: mentre gli altri sono corresponsabili con noi nel rapporto che intratteniamo, sono liberi di reagire, di prendere posizione e ribellarsi – almeno entro certi limiti – gli animali e le cose sono invece molto più inermi di fronte al nostro modo di trattarli, non scelgono quasi per nulla la loro reazione al nostro modo di trattarli. Gli animali più delle cose, eppure molto poco. Questo rende la nostra responsabilità, la nostra cura nei loro confronti molto più grande. Questo rende la loro attesa nei nostri confronti un sospiro, un gemito.

Ecco quindi la seconda idea forte che si potrebbe usare per rispondere: che l'uomo è posto, fra Dio e il creato, in un ruolo rilevante di mediazione e ricapitolazione, rispetto al quale ha una responsabilità importante e creativa.

Una storia con me

Torniamo ora alla domanda da cui siamo partiti, se anche i cani vanno in paradiso. Per rispondere abbiamo messo in risalto due aspetti. Il primo è che la nostra risurrezione coinvolge tutta la nostra storia e la nostra storia non è un'astrazione, si fa con la concretezza delle cose e degli animali. Il secondo è che la creazione ci chiede di avere con lei un rapporto degno di Dio, per sperare anche lei di essere accolta in Dio. Come si vede queste considerazioni non sono “da bambini”, dicono qualcosa sul nostro modo di stare nel mondo e di averci a che fare.

Per questo io credo che risponderei di sì alla bambina, che i cani vengono con noi in paradiso. Perché voglio che anche il cane, la pietra, il cibo, i caprioli, le mucche, siano guardati da lei – e da me – come momenti della storia della salvezza, non come terra di nessuno. Perché non mi pare bene che il rapporto con il cane sia visto come una zona neutra, indifferente, inutile, al di fuori dello sguardo di Dio o della sua storia. Questo non significa in nessun modo avere una visione idilliaca o favolistica della natura: naturalmente oltre ai cuccioli e le farfalle ci sono i ragni, le zecche, i parassiti. Tuttavia anche questi fanno la nostra storia: di fronte al vaiolo molti cristiani del passato si sono giocati il proprio rapporto con se stessi, con Dio, con la vita e con la creazione. L'aspetto incarnato del cristianesimo impone di trovare un posto a queste cose, operazione questa che richiede una vita intera e si configura per lo più come un dramma. Non si tratta però semplicemente

della “storia di un'anima” ma di un antropocosmo-teo-dramma, ovvero di una vicenda che coinvolge l'uomo e la creazione in una complessa relazione con Dio.

Io vorrei che quel cane facesse parte della storia di quella bambina, di quella donna, di quella anziana. Che la sua storia fosse bella e degna anche per il rapporto che ha avuto con il suo animale. Che la sua personale “storia di salvezza” coinvolgesse ogni cosa della sua vita, anche il cane. Io vorrei che le montagne facessero parte della storia della salvezza degli uomini, di alcuni almeno, per altri sarà il mare, la steppa, la giungla, il deserto. Che si possa dire che su quelle pietre si sono disegnate le vie della storia degli uomini con Dio. Se non lì, infatti, dove? Quale altra terra c'è per incontrare Dio se non l'unica terra che camminiamo? Io vorrei che il vino fosse usato in modo da poter presentarsi a Dio come un aspetto essenziale della storia fra gli uomini e Lui. E la stessa cosa per le betulle, il tabacco e la lana.

Tutte queste cose fanno parte della nostra vita, del nostro essere e del nostro diventare e se la mia storia risorge, risorgeranno con me. Può darsi che abbiano una loro storia, un loro modo segreto di rapportarsi con Dio, ma di questo io posso non occuparmi. Sicuramente però hanno una storia con me e di questa devo occuparmi. Questa storia deve essere storia sacra. ■